



UNIVERSITÀ DI SIENA 1240

Inaugurazione del 772° anno accademico
6 dicembre 2012

Intervento del Rappresentante del Personale tecnico e amministrativo
Dottorssa Luisa Dallai

Magnifico Rettore,

gentili colleghe e colleghi,

gentili studenti,

ogni apertura di anno accademico è un momento importante di riflessione collettiva, un momento di bilancio e contemporaneamente un'occasione per guardare al futuro che ci attende; un'occasione celebrativa, nella quale celebriamo una istituzione antica, prestigiosa, di cui facciamo parte. Dovrebbe essere un momento di forte coesione: è l'*universitas* infatti (cioè tutti noi, docenti, personale e studenti) che si riconosce reciprocamente, ed attraverso la ritualità dell'evento, si autodetermina. Questo concetto di comune appartenenza però non deve essere dato per scontato: il senso di comunità si motiva, come sappiamo bene, nelle scelte concrete di ogni giorno, nel reciproco riconoscimento e nella ricerca di obiettivi comuni; mai come in questi tempi dobbiamo essere attenti e capaci di individuarne. La divisione in questo contesto è infatti sinonimo di debolezza, e le istituzioni deboli sono destinate al fallimento. E questo è vero sempre: per il nostro Paese, per le nostre realtà locali, per le nostre università.

Quest'anno vogliamo che l'inaugurazione sia l'occasione per parlare di *universitas* appunto; cioè di tutti noi, del personale tecnico amministrativo che qui ho l'onore di rappresentare, ma anche degli studenti e dell'università tutta, e delle sue prospettive. Di come si arriva all'università, e quindi della scuola e più in generale della formazione, questione che abbiamo particolarissimamente a cuore: perché solo i fortemente miopi, o gli sciocchi, non comprendono che le due partite, cioè quella della scuola e quella dell'università, si giocano insieme. E che le conseguenze di un sistema dell'istruzione scolastica depotenziato e sottovalutato si manifestano ovunque nel tessuto vivo della società, e tantopiù nelle sue strutture formative avanzate, l'università appunto. Avremmo voluto parlarne al ministro, ma ahimè i confortevoli studi televisivi evidentemente sono ritenuti più sicuri rispetto ai luoghi vivi, nei quali si viene costretti a misurarsi con le ragioni della protesta. Queste

assenze per “inderogabili ragioni di governo” sono ormai talmente prevedibili che ci si potrebbe stupire di vederlo quando è atteso, il ministro Profumo!

Invece noi non possiamo e non vogliamo essere sordi al fortissimo grido di protesta che viene dal mondo della scuola, e che unisce docenti e studenti. Non siamo sordi alla protesta dei precari, quelli che, pur avendo superato già concorsi, esami ed aver acquisito competenza nel lavoro con tirocini formativi, continuano a vivere in una situazione di attesa perenne. Il precariato a vita però non è un destino, ma l'esito di scelte che noi giudichiamo profondamente sbagliate. La scuola necessita di una riforma seria, complessiva, strutturale. Il Ministro ha recentemente dichiarato che :” I giovani, a ragione, sono preoccupati del futuro e questo è un tema che chiama tutti alla responsabilità comune..“. Se non si investe sulla scuola e sull'università non c'è futuro, di questo sono certissima. E chi ha il potere di fare delle scelte ha il dovere di farle esattamente perché deve disegnare un futuro per i bambini ed i ragazzi di oggi. Noi stiamo già facendo, e non da oggi, la nostra parte, il governo deve fare la sua. Basta tagli, più investimenti nell'istruzione, nella formazione, nella didattica, nell'apparato organizzativo, più insegnanti, più controllo della qualità dell'insegnamento, più supporto linguistico e più integrazione. Mi scuserete se schematizzo, ma da cittadina, da madre e da lavoratrice della conoscenza, le priorità ai miei occhi sono chiarissime.

Oggi parleremo di Siena per parlare dell'Italia, perché da molti punti di vista la realtà senese è paradigmatica rispetto al paese; e molti sono gli aspetti che ci permettono di fare un raffronto.

Siena, e la sua antica università, così come l'hanno conosciuta quelli di noi che vi hanno studiato e lavorato negli ultimi vent'anni, ha sempre fatto del proprio invidiabile capitale umano la punta di forza della sua qualità. L'espressione “capitale” non ha in questo mio discorso nessuna implicazione neoliberista. Vuole piuttosto significare ricchezza di capacità e somma di talenti: e questi talenti, tanti e differenti, sono ciò che ci ha fatti diversi e migliori. Da essi, dalla loro piena valorizzazione, non si dovrebbe mai prescindere, se vogliamo davvero essere capaci di progettare il futuro della nostra istituzione. La valorizzazione del talento ha prodotto a Siena importanti ed innovative sperimentazioni; ad esempio i progetti di ateneo (i PAR), finanziamenti destinati a tutti coloro che in questa università avessero dimostrato capacità nella ricerca, fossero essi docenti o tecnico-amministrativi. Con lo stesso spirito, aprendo la propria Anagrafe della Ricerca anche al personale tecnico-amministrativo, l'Università di Siena individuò nel termine “QPS”, cioè “qualificata produzione scientifica”, un parametro di valutazione esclusivamente qualitativo (e non economico), che offriva chiara visibilità al notevole apporto di carattere scientifico appunto, che il personale tecnico-amministrativo di questo ateneo ha da sempre garantito e tutt'ora garantisce nel campo della ricerca. Oggi la QPS non esiste più, e non se ne capisce francamente la ragione. In compenso fra i soggetti individuati dall'ANVUR per la Valutazione della Qualità della Ricerca, (la VQR), non

figura il personale tecnico-amministrativo, e con esso i tanti progetti di ricerca di cui i tecnici sono titolari. Questa è una scelta sbagliata! A furia di ingabbiare le università e chi vi lavora in rigidi schemi come questi, o come quelli deprecabili della cosiddetta legge Gelmini, riusciremo a deprimere anche gli spiriti più positivi e propositivi di cui, per nostra fortuna, le università sono ancora abbastanza fornite, persino nei vituperati ruoli tecnico-amministrativi!

In effetti è difficile separare il contesto locale da quello nazionale e perfino, per certi aspetti, da quello europeo; i problemi economici di questo Ateneo, ormai ben noti e su cui non voglio spendere parole, ne hanno fatto un caso scuola. Siamo diventati come la Grecia, mi si passi il paragone: sorvegliati speciali, sempre sui giornali, dati per spacciati quasi ogni settimana. E proprio come per la Grecia, le soluzioni che ci sono state prospettate, e che si sono diligentemente attuate, sono sintetizzabili nella parola: tagli. Che per Siena hanno voluto dire: riduzione di personale, con la progressiva espulsione dalla nostra *universitas* di tutti coloro che fossero titolari di posizioni contrattualmente deboli, anche se qualitativamente significative, e cioè contrattisti di vario genere e personale a tempo determinato. Anche in questo caso Siena ci serve per parlare dell'Italia, visto che quei ruoli precari riguardavano principalmente laureati, anche molto qualificati, sicuramente professionalizzati, ma naturalmente privi di ogni tutela. I ricorsi di alcuni dei nostri ex colleghi sono stati accolti dal giudice del lavoro, ma le difficili condizioni di bilancio dell'ateneo ne impediscono la riassunzione, e così al danno si aggiunge la beffa....

Abbiamo sopportato tagli stipendiali (si badi bene, destinati al solo personale tecnico-amministrativo, ed ai lettori); su di loro spendo una parola in più. I lettori, a livello nazionale, sono ricorsi persino alla Corte di Giustizia Europea per vedersi riconosciuti gli stessi diritti e le stesse condizioni di lavoro in tutte le università italiane, in coerenza con il ruolo di insegnanti universitari che essi svolgono. Ciò non è però ancora avvenuto, e questo nonostante la condanna dell'Italia per discriminazione pronunciata dalla Corte di Giustizia Europea fin dal 26 giugno 2001, e le successive sentenze favorevoli ai lettori CEL.

Qui a Siena i lettori fra i primi si sono visti decurtare significativamente lo stipendio, e benchè essi abbiano ottenuto ragione sia dal Tribunale del Lavoro di Siena, che dalla Corte d'Appello di Firenze, essi si vedono costretti a continuare a richiedere periodicamente le ingiunzioni di pagamento del loro stipendio integrativo, ritenuto tuttora valido dalle corti giudiziarie, che l'Università di Siena corrisponde solo a seguito di sentenze del giudice.

Secondo la logica che quando si tratta di pagare si deve sempre cominciare dai più deboli (almeno contrattualmente...), ora ci sono i colleghi della cooperativa "Solidarietà" a fibrillare per la certezza del proprio posto di lavoro.

Anche noi, come la Grecia, abbiamo messo in vendita il nostro patrimonio, ad oggi senza grande successo in verità.

E, proprio come per la Grecia, tutto questo è avvenuto dentro un contesto generale (per noi un contesto locale) assai disattento (per usare un eufemismo), o addirittura ostile. Scarsa è stata infatti la solidarietà manifestata e percepibile nei confronti dell'Istituzione e dei suoi dipendenti; anzi! Le famigerate “stabilizzazioni” sono state additate come la ragione di ogni male persino dall'interno del nostro ateneo, secondo il principio ben noto del “mors tua vita mea”, per cui è sempre meglio individuare nel vicino il problema e salvare noi stessi. E così noi stabilizzati (visto che io ne sono una rappresentante) siamo diventati la ragione prima del dissesto dell'Ateneo. E' ormai noto, credo, che le cose non stanno esattamente così, ed è noto anche che la sensibilità per le questioni del lavoro è diventata assai maggiore da quando la crisi ha investito la banca e le nostre istituzioni locali. Noi siamo comunque solidali con i tanti che si sono solo di recente destati, nel brusco risveglio che ha scosso nel profondo la nostra amata città.

Magnifico Rettore,

non è questa la sede propria per approfondire le molte e delicate questioni che sono alla base di trattative sindacali spesso assai faticose in questo nostro ateneo, una per tutte la questione ancora irrisolta del pagamento del trattamento accesorio. E' però questa la sede per rivendicare che al personale ed alle sue competenze sia prestata la giusta attenzione, e per ricordare all'Amministrazione, chiamata a definire nuovi ruoli e responsabilità in questa fase di profonda riforma interna, con le parole di Tullio De Mauro, che “non si misura senza definire e dunque elaborare e concepire in modo esplicito che cosa si misura e perché”. E' questo infatti il primo presupposto di ogni seria riorganizzazione: definire l'obiettivo che si vuole perseguire e di conseguenza ciò che di ciascuno di noi interessa conoscere e valutare. Ad oggi ciò non è sufficientemente chiaro, lo stanno denunciando la RSU ed i sindacati nei loro comunicati e stanno contemporaneamente chiedendo maggiore coinvolgimento nelle scelte. La riorganizzazione, a cui il personale ha dato e sta continuando a dare un grande contributo, sta infatti creando incertezza e smarrimento; essa si poggia totalmente sulle spalle di un personale già fortemente stressato, che lavora in situazioni di cambiamento continuo e che non e' messo nelle condizioni di vivere questo cambiamento con consapevolezza: non sono infatti chiare le nuove competenze disegnate, ed incerte e spesso contraddittorie sono le conseguenze delle scelte compiute. Siamo di fronte ad un processo di epocale cambiamento istituzionale, che richiederebbe un profondo coinvolgimento di tutte le figure coinvolte interessate, e invece il personale di questo ateneo ne viene travolto! E di fronte a scelte non condivise l'*universitas* vacilla, il senso di appartenenza si affievolisce, e per conseguenza l'istituzione si indebolisce.

Magnifico Rettore,

la sorte di questo nostro Ateneo ci sta molto a cuore, e non solo per meri motivi utilitaristici. Avremmo voluto dire al Ministro che siamo profondamente convinti del valore che l'università pubblica riveste per la crescita del nostro Paese; e proprio per questo non possiamo concepire una politica di tagli così aggressiva come quella che ha interessato l'intero mondo dell'istruzione. Sappiamo, perché ci lavoriamo dentro, quanto sia difficile già oggi garantire servizi, didattica e ricerca di alta qualità nelle nostre strutture: ma lo facciamo con impegno, ciascuno dal proprio ruolo.

Per la stessa ragione non possiamo accettare con favore acritico l'ingresso dei privati nelle nostre università: di quali privati stiamo poi parlando? Le cronache di questi giorni ce ne stanno fornendo un'immagine ben poco edificante, anzi direi veramente inquietante; e mentre apriamo ai privati, le università pubbliche, finanziariamente gracili a causa di una politica dissennata di tagli, rischiano concretamente di non essere più in grado di determinare, come dovrebbero, le proprie scelte strategiche, e quindi di instaurare un giusto e sano equilibrio fra pubblico e privato.

Crediamo invece, al contrario, che sia proprio da qui, dalle università e dalla scuola pubbliche, che il nostro Paese possa e debba ripartire. Tornare indietro dalla cosiddetta "riforma Gelmini" è un atto di responsabilità nei confronti dell'Università e dell'intero sistema dell'istruzione. Continuare su quella strada, come sta facendo il governo, significa mettere in ginocchio in questo paese tutto il sistema dell'istruzione e della formazione, dalla scuola dell'infanzia all'Università, non garantendo i fondamenti più nobili e belli della nostra Costituzione: l'uguaglianza e le pari opportunità.

Cito ancora dalla nostra Costituzione:

"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica". E' l'articolo 9: oltre a ricordarlo nelle occasioni celebrative, come questa, vogliamo che sia davvero così. Sappiamo bene che i paesi che più di noi hanno creduto in scuole ed università forti e competitive, ed hanno un buon sistema di diritto allo studio, si sono messi nelle migliori condizioni per difendersi dalle fasi recessive: l'intelligenza, come sempre, è rivoluzionaria e propulsiva.

Ci aspettiamo da chi riveste ruoli di responsabilità, da chi ha il dovere di compiere scelte determinanti, che alle parole seguano fatti concreti: alle università pubbliche serve un di più di democrazia e trasparenza, a quella di Siena serve ritrovare un comune senso di appartenenza che sentiamo smarrito, ed una seria condivisione di strategie che non può essere ridotta al pur necessario perseguimento del risanamento del bilancio. Esattamente come per il nostro Paese.